

Lectio del Vangelo della XXXI Domenica T.O. (A)

30 ottobre 2005

Mt 23, 1-12

“Signore, liberami dalla religione e dammi la fede” (Karl Barth)

Invettive contro i farisei (23,1-39)

La presente sezione avvia un **durissimo attacco agli scribi e ai farisei**, attacco che si prolunga per tutto il capitolo 23. È interessante sapere **chi sono** gli scribi e i farisei:

Gli **SCRIBI** (o letterati) erano i **dotti della legge**, gli **studiosi di professione** della Legge di Mosè, **riconosciuti ufficialmente**. Erano uomini di **grande influenza nella società** con l'ufficio specifico di **istruire gli altri**, dettare la **sentenza nei tribunali** e determinare il **senso della legge** e le **norme di condotta**. Costituivano una classe che stava soppiantando l'antica aristocrazia giudaica. Generalmente abbinavano allo studio della legge un'altra professione che dava loro da vivere.

I **FARISEI** (*Lett. separati*), non costituivano una classe speciale. Anche se è oscura, la loro origine deve risalire ai tempi **dei Maccabei** (II secolo a.C.), e riconnettersi agli **asidei**, i difensori più entusiasti e **intransigenti** delle patrie tradizioni al tempo dell'**ellenizzazione** (1Mc 2,42). I farisei del tempo di Gesù seguivano la stessa linea. La legge era assolutamente valida e intangibile, secondo essi. Vivevano nella convinzione di avere in essa tutte le norme dell'ordine religioso e civile, tanto a livello di società quanto a livello individuale. Si consideravano come i «**puri**», separati dagli altri, e costituivano un gruppo composito, in generale formato da laici pii, alcuni dei quali acquistavano una vera specializzazione nella legge, che **interpretavano alla lettera** e consideravano valida anche nei minimi particolari. Costituivano un elemento molto importante nella società giudaica, sulla quale esercitavano una grande influenza. Avevano **punti di contatto con gli scribi**; infatti alcuni dottori della legge appartenevano alla setta dei farisei.

Se teniamo conto delle indicazioni date (21,23; 24,1), **Gesù si trova sempre nel tempio**. Là pronunzia questo discorso assai polemico, che viene dopo tre parabole e quattro controversie. Ne è perciò, in un certo senso, il **coronamento**. Stando ai destinatari, possiamo distinguere in questa unità letteraria tre parti:

- **23,1-12. Discorso rivolto alle folle**. Tolte una o due frasi, è proprio di Matteo.

- **23,13-36**. Una serie di **sette «Guai a voi»**, rivolti agli scribi e ai farisei. Una metà si legge pure in Luca 11,39-52 dove le espressioni sono meno violente. Questa serie si prolunga mediante il motivo della persecuzione dei profeti, che trova pure nello stesso passo di Luca il suo parallelo.

- **23,37-39. Apostrofe contro Gerusalemme** (// Luca 13, 34-35).

Questo capitolo, dal **tono** molto **violento**, è uno di quelli che danno al vangelo di Matteo il suo **carattere polemico** così marcato. In questa specie di «discorso», che prepara quello «sulle ultime cose» (cc. 24-25), non è difficile ravvisare l'**eco della polemica antiggiudaica** a cui fu costretta la Chiesa primitiva; per cui si può pensare che le **parole originarie di Gesù** siano state più o meno **rivestite dei toni e dei colori**, particolarmente aspri, propri di quella polemica. Gli altri due Sinottici riferiscono qui soltanto il primo brano riguardante la «ipocrisia» degli Scribi, mentre Luca riporta uno stralcio della dura requisitoria contro i Farisei nella cornice di un pranzo offerto a Gesù da un fariseo (Lc 11, 37-52). Nel corso della storia della Chiesa, certi passi così complicati, hanno **prodotto un antiebraismo** che solo oggi stiamo faticosamente eliminando. Allo stesso tempo, ha contribuito a dare dei farisei un'immagine che è una **vera caricatura**, tanto che la parola «fariseo», nel linguaggio corrente, ha preso un senso peggiorativo.

Per capire questo capitolo bisogna tenere conto di parecchie cose:

- Il vangelo di Matteo è scritto per i **cristiani di origine ebraica**, che hanno dolorosamente vissuto il loro **stradicamento dall'ebraismo** e dovevano trarne le conseguenze. Matteo fa qui vedere i **motivi della rottura** e ciò da cui bisogna stare in guardia. Una specie di discorso apologetico.

- Quando Matteo scrive, dopo il 70, l'ebraismo non è più il mondo diversificato dei tempi di Gesù: i sadducei, gli zeloti e gli esseni sono scomparsi. Il **movimento farisaico** si è **imposto** come il solo capace di assicurare la sopravvivenza dell'ebraismo. La sua ostilità verso il cristianesimo (**Accademia di JAMNIA**, rivale del cristianesimo); lo renderà anche responsabile di fatti che invece riguardavano gli esseni e i sadducei.

- Tutto il capitolo riflette un **dibattito interno al giudaismo** e allo stesso movimento farisaico. Non ci si asteneva nemmeno dall'usare formule come «apostata » o «ipocrita», che erano l'opposto dell'amore per ciò che si considerava sacro. Queste formule, usate dalle diverse parti di uno stesso gruppo, hanno un altro spessore quando sono riprese da osservatori esterni. **Solo gli Ebrei possono permettersi di usarle nei riguardi di altri Ebrei**. Lo stesso **Talmud** (*Corpus ebraico* di leggi civili e religiose che comprende commenti alla Torah) distingue **sette specie di cattivi farisei**. I farisei perciò sono i primi a criticarsi e sono esigenti quando vogliono definire il vero fariseo.

- Queste **polemiche**, d'altronde, si collocano nella linea della **predicazione profetica**: i profeti non hanno mai cessato di riprendere le infedeltà di Israele all'Alleanza, usando espressioni violentissime. **Gesù e i discepoli non fanno altro che comportarsi come i profeti di fronte ai loro contemporanei**.

- Infine, i **rimproveri rivolti** ai farisei, da Gesù o da alcuni Ebrei divenuti cristiani, debbono essere intesi anche come un **avvertimento severo rivolto alla comunità cristiana** e ai suoi responsabili.

Cap 23, 1-12. In questa prima parte della requisitoria Gesù mette in guardia dal comportamento dei farisei –che, insieme ai loro scribi, si sono impossessati dell'autorità di insegnare (v.12) – portando soprattutto due motivazioni:

a) la **discrepanza** tra il loro insegnamento e il loro comportamento: fondamento della loro ipocrisia (cfr. 23,13ss). Questa scissione tra dire e fare è continuamente stigmatizzata da Gesù, sia che si tratti dell'atteggiamento farisaico, sia che riguardi l'atteggiamento dei discepoli (cf 7,21-23). Impongono, dunque il giogo della legge (cf Mt 11, 28-30; At 15,10) agli altri, ma essi non vi si sottopongono in nessun modo.

b) Tutto ciò, lo fanno **per essere ammirati** dagli uomini (23, 5-7; cfr. 6, 1-18). Con «voi invece» (*hymeis de*: v.8) vengono interpellati direttamente i discepoli. Viene dato loro un altro metro per misurare la grandezza: l'abbassamento e il servizio (vv.11-12; 18,4). Con questo essi riconoscono Gesù come “il Maestro”, solo Dio come “il Padre” (cf 6,9) e si comportano come una comunità di fratelli” (v. 8).

Lectio.

v. 1: alle folle e ai suoi discepoli: sebbene siano indicati come uditori del «discorso» le folle e i discepoli, **in realtà solo nel primo brano** (vv. 2-7) le parole di Gesù sono rivolte ai discepoli e alle folle, mentre i vv. 8-12 riguardano unicamente la **comunità cristiana**. Folle e discepoli rappresentano la comunità cristiana, chiamata a riconoscere lo scriba e il fariseo che sempre si annida nel cuore di ciascuno. Gesù smaschera quel male segreto che sempre ci insidia, e ci impedisce di essere veramente suoi discepoli.

v. 2: sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. I vv. 2 e 3 riconoscono l'autorità degli scribi e dei farisei come interpreti autentici della legge. Si suppone dunque ci troviamo sempre all'interno dell'ebraismo. Il posto di Mosè è stato occupato dagli «interpreti» della legge. Dopo la distruzione del Tempio la guida religiosa passò a loro, che guidavano le varie sinagoghe. L'organizzazione della sinagoga, riunita nell'ascolto della Parola, è servita da modello alla stessa Chiesa (alle origini c'era la chiesa sinagogale!).

- **cattedra di Mose:** si allude probabilmente ai particolari seggi d'onore, in pietra, che nelle sinagoghe erano riservati ai dottori della legge. Tali seggi venivano chiamati «cattedre di Mosè», perché da essi gli scribi, impartendo al popolo le loro sentenze interpretative della Legge, continuavano in Israele l'opera del grande legislatore. Gesù riconosce l'autorità del loro insegnamento, ma mette in guardia la folla e i suoi discepoli contro la loro condotta.

v. 3: quanto vi dicono, fatelo. Una dottrina, per essere vera, deve essere vissuta, non solo proclamata. **Solo la pratica rende vera o falsa la teoria.** Qui è in gioco non l'**ortodossia**, ma l'**ortoprassi**.

- **Osservatelo.** Il fatto che gli scribi e i farisei agiscano in disaccordo con le loro parole, non è una ragione sufficiente per rigettare il loro insegnamento. Matteo rivolge questo avvertimento anche ai cristiani.

- *non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno.* I falsi discepoli sono quelli che **dicono e non fanno**: le opere non corrispondono alle parole. Sono operatori di iniquità (7,23), **pseudoprofeti**: non perché dicono cose false ma perché **non danno frutti buoni**. Sono lupi rapaci in veste di pecore (7,15s), nei quali l'interno è in contraddizione con l'esterno. **Inoltre l'apparenza buona impedisce di riconoscere la realtà e rende sordi alla conversione.** Il **dire** senza il **fare** si sottrae sia alla **constatazione dell'errore** sia alla **messa in atto della verità**: impedisce di riconoscere il male e di fare il bene. È la posizione «**intellettualistica**» di chi studia e di mestiere dice ciò che «gli altri» devono osservare. **Ma il Vangelo** non è qualcosa che si dice per gli altri, bensì la **testimonianza di ciò che si vive in prima persona**. Colui che parla è il primo ad essere interpellato da ciò che dice (la **Parola è un spada a due tagli**): altrimenti deve tacere. Il pastore è innanzitutto come il grande Pastore che si è fatto agnello: è il primo che vive da figlio, cercando di fare ciò che raccomanda a sé più che agli altri. Non è un generale che manda allo sbaraglio gli altri: combatte lui stesso la buona battaglia (2Tm 4,7), comportandosi non come padrone della fede altrui, ma come collaboratore della sua gioia (2Cor 1,24).

v. 4: legano infatti pesanti fardelli e li impongono....., ecc. Impongono sugli altri un carico oneroso che loro neppure toccano con un dito, o che comunque non li tocca. Questo capita non solo **quando si danno norme per gli altri**, ma anche quando **si annuncia il Vangelo** con grande enfasi, mostrandolo come un dovere esigente, e non come il dono d'amore che il Signore fa a ciascuno!

Gesù ci invita al «**suo giogo**», che lui porta con noi, rendendolo leggero: noi invece proponiamo «fardelli pesanti e insopportabili» da chiunque. Il «giogo» è ciò che unisce a Gesù: il suo amore per noi e il nostro per lui, che è lo stesso che c'è tra Padre e Figlio! Questo ci libera dalla fatica e dall'oppressione, Facendoci trovare «riposo».

È triste vedere come il Vangelo non sia annunciato come il dono della **conoscenza del Padre nel Figlio**! Proprio come gli scribi e i farisei, **dimenticando la persona di Gesù**, lo **riduciamo a una dottrina** o a **una morale impossibile**! Per legge nessuno può amare - tantomeno i nemici- solo il dono dell'amore rende capaci di amare (*"amor, ch'a nullo amato amar perdona"*, D.ALIGHIERI, Canto V, Inferno). Se il Signore a Cana ha trasformato l'acqua in vino, noi rischiamo di trasformare il vino buono in acqua o peggio, in aceto! Proporre il Vangelo come **legge che uccide**, invece che come **Spirito che dà vita**, è la **tentazione più terribile della Chiesa**. Invece di accogliere il Figlio e il Padre, ci costruiamo la nostra (finta) giustizia dimenticando il Padre e il Figlio, a dispetto dei fratelli!

- ***Pesanti fardelli.*** Il fardello della legge: immagine classica. Si tratta delle esigenze che gli scribi e i farisei avevano nei confronti di ogni israelita, come un ideale da realizzare; ma era troppo pesante per la media della gente; neanch'essi lo portavano. Gesù parla del suo fardello leggero (11,28-30). Eppure le sue esigenze non sono meno gravi, al contrario. Questo **difficile problema** rimane al centro del dibattito giudaico-cristiano: **Legge-Vangelo**.

- **legano**: cioè, secondo la nota terminologia del tempo (cf 16,19; 18,18), dichiarano obbligatorio. pesi opprimenti: anche Pietro, intervenendo al concilio di Gerusalemme nel dibattito sulla obbligatorietà della legge mosaica, confessa: « Perché tentate Dio, volendo imporre sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi potemmo portare? » (At 15,10).

v. 5: fanno per essere ammirati dagli uomini (cf. 6,1-4.5ss. 16-18). L'annuncio della Parola e la funzione pastorale sono usati come «**mezzo di scambio**», per ottenere buona fama dagli altri. Chi agisce per turpe motivo di lucro (2Cor 2,17), ha già la sua ricompensa (6,2.5.16): la **vanagloria invece della gloria!**

- **Allargano i loro filatteri e allungano le frange.** I filatteri sono scatolette, fissate con strisce di cuoio, che si mettono sul braccio sinistro e sulla fronte, contenenti parole importanti della Bibbia. I farisei le rendono ben visibili, a differenza di altri. **Dovrebbero essere segno di amore alla Parola, che occupa l'agire e il pensare. Ma non è proprio ciò che avviene!** Ogni segno può facilmente essere scambiato per **amuleto**, dimenticando il suo significato.

- **filatterio**: lett.: «custodie», «luogo in cui si conserva». Sono delle borsette di cuoio contenenti frammenti di pergamena su cui erano riportati in ebraico testi biblici di particolare importanza. Tali custodie erano assicurate al braccio sinistro e alla fronte con strisce, per cui vennero chiamate in aramaico *tefillim*, «(strisce di) preghiera». Questa strana usanza proveniva da un'interpretazione letterale di Dt 6,6-8 che dice: «Le parole che io oggi ti ordino restino nel tuo cuore... Tu le legherai alla mano qual segno e penderanno dalla fronte fra i tuoi occhi». Ma conserva la memoria della Parola, o solo di se stesso?

- **frange**: analoga funzione avevano «le frange di preghiera » (in ebraico *zizit*) che ogni Israelita, in ossequio a quanto indicato in Nm 15, 7-41, portava ai quattro capi della veste. Oggi presenti soprattutto nello *tallit* (mantello ufficiale di preghiera). Gesù non condanna espressamente tali usanze, ma solo lo spirito di ostentazione con cui venivano praticate..

- **Ammirati.** Gesù critica un difetto quasi inevitabile in coloro che hanno il legittimo desiderio di essere di modello per la comunità. Questa preoccupazione rischia di prendere però il sopravvento sulla volontà di vivere in conformità con l'ideale che si vuole perseguire.

v. 6: amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe. Il «**protagonismo**» fa occupare il primo posto (cf. Lc 14,2-11). Ma Gesù è ultimo e servo di tutti (cf. 20,26-25). Per questo i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi (19,30; 20,16). Il «**banchetto**» per il cristiano è **l'eucaristia**, la «**sinagoga**» la **comunità**. Cerchiamo il primo o l'ultimo posto? Il nostro è un vero servizio agli altri, o un servirci dei nostri doni per primeggiare su loro?

v. 7: saluti nelle piazze. Essere primi e riveriti, in chiesa e sulla piazza, nella comunità e nella società! Chi non si accorge di questo desiderio. è **cieco**. Voler essere gratificati dagli uomini. in questo siamo abilissimi!

- **sentirsi chiamati "rabbi"**. Rabbi significa: «mio grande»; «mio signore»; È il **titolo di riverenza** riservato ai saggi dai loro ammiratori, ai maestri dai loro

discepoli da esso deriva il nostro termine «rabbino». Gesù, nel Vangelo di Matteo, è chiamato con questo nome solo da Giuda (26,25.49)! Negli altri Vangeli è invece un titolo di affetto. Solo **recentemente** (60-80) era entrato nell'uso come termine tecnico per definire un maestro-saggio giudeo autorizzato. Il rimprovero non cade tanto sul titolo che i farisei si fanno dare, quanto sull'idea che essi si fanno della loro importanza. Rischiano di **considerarsi la fonte dell'autorità** che rappresentano. Vedi invece un comportamento opposto: Gv 13,13-14.

v. 8: Ma voi non fatevi chiamare rabbì, uno solo è il vostro Maestro. Il **maestro interiore** che Gesù ci ha lasciato è lo Spirito Santo. Questo maestro ci rende «**teodidatti**», ammaestrati da Dio (Gv 6,45, cf Is 54.13): ci fa conoscere lui come Padre e noi come suoi figli. Dove c'è questo Spirito, c'è libertà (2Cor 3,17). Chi segue altri maestri o guru, rinuncia alla sua dignità di figlio di Dio: la libertà!

- voi siete tutti fratelli. Lo Spirito, che grida con noi nel nostro cuore: «Abbà!» (Gal 4,6: Rm 5,15), ci rende figli nel Figlio e fratelli tra di noi! Nella Chiesa tutti abbiamo pari dignità, dal papa al bimbo appena nato. Ma il più grande tra noi è proprio il più piccolo, che è il Signore stesso (18, 1ss). Per questo, se non diventiamo come bambini, non entreremo nel regno del Padre (18, 1-5). La nostra differenza non sta nella grandezza, ma nel servizio che reciprocamente ci rendiamo.

v. 9: non chiamate nessuno padre sulla terra perché uno solo è il Padre vostro. le parole di Gesù, contro ogni apparenza, dato il loro **carattere tipicamente orientale**, non intendono affatto negare quel legame di spirituale paternità che si viene a creare fra il maestro e il discepolo, fra i capi delle comunità e i membri di essa; sono soltanto un suo avvertimento per i discepoli affinché non permettano che lo spirito di ambizione, riprovato negli Scribi e nei Farisei, penetri anche nella Chiesa. Il **Padre è il principio della vita**, ed è solo uno. Non è un padre antagonista, come ce lo presenta il nemico ma un Padre che dona al Figlio tutto, cioè se stesso! Noi tutti siamo figli a ragione s. Francesco voleva che tutti si chiamassero frati e sorelle, addirittura anche le cose! Il **peccato fondamentale** del figlio è **volere il posto del Padre**: è il **parricidio originario** che, da Adamo in poi, ci impedisce di accettare noi stessi come figli e gli altri come fratelli. Principio di ogni nostro male, distrugge la nostra essenza di figli nel Figlio.

v. 11: il più grande tra voi sarà vostro servo. La grandezza di Dio è l'amore, e amare è servire, con i fatti e in verità (1Gv 3.18). Gesù infatti è in mezzo a noi come colui che serve (Lc 22,27). Questa lezione è stata già impartita da Gesù ai suoi discepoli in occasione della richiesta di un «posto di preminenza» da parte dei figli di Zebedeo (Cf 20,26-27).

v. 12: chi invece si innalzerà sarà abbassato, ecc. Adamo alzò la mano per rapire e possedere tutto, e tornò nella polvere. Il **nuovo Adamo si umiliò**, donando tutto e mettendosi nelle mani di tutti. Per questo è il Signore (Fil 2,5-11).